

La biblioteca dei primordi (miei)

Una biblioteca è un luogo dove si impara ciò che gli insegnanti hanno paura di insegnare.

ALAN M. DERSHOWITZ

Ho appreso meno da una scuola che da una biblioteca: quella di mio padre.

JORGE LUIS BORGES

Il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna.

EDMONDO DE AMICIS

La mia biblioteca è un archivio di desideri e aspirazioni.

SUSAN SONTAG, *As Consciousness is Harnessed to Flesh*.

Il mio rapporto personale, direi addirittura passionale, di una vita intera con le biblioteche – o meglio, con qualsiasi scaffale zeppo di libri (*bibliotekai*, in greco) – è cominciato con la biblioteca di mio padre. Mio padre era una persona molto informata, se non colta, e un lettore vorace e aggiornato, pur avendo necessariamente (per lavoro) interessi prioritari abbastanza specialistici come politica, economia e rapporti internazionali. Tuttavia, la sua vera passione – e non ne ho mai saputo la ragione – erano i romanzi di guerra navale, come la serie di Patrick O'Brien, di oltre venti romanzi, sulle avventure del comandante Jack Aubrey alla guida di un veliero della Royal Navy ai tempi delle guerre napoleoniche, o la serie di C. S. Forester, della stessa epoca, sulle avventure di Horatio Hornblower. O ancora le peripezie picaresche (non sul mare, queste, ma sempre dello stesso periodo) di Jack Flashman, indegno ufficiale dell'esercito imperiale britannico, ritratto dal suo autore, George McDonald Fraser, come vigliacco, donnaiolo, libertino, scaltro e imbrogliatore. Li lessi tutti, da adolescente. Non furono letture sprecate: era la storia raccontata in modo abbastanza differente da quella che mi insegnavano a scuola. Ricordo ancora che feci delle scoperte di per sé un tantino incongruenti: ad esempio la netta supe-

riorità delle navi inglesi durante gli anni dei grandi velieri era dovuta al fatto che furono le prime ad avere la chiglia coperta di lastre di rame, per impedire la crescita di patelle e teredini sulle carene di legno e il conseguente rallentamento della nave; oppure, per costruire l'ammiraglia a tre ponti di Lord Nelson, la *Victory*, furono necessarie oltre mille querce secolari.

Erano gli anni dei grandi movimenti libertari e delle sommosse studentesche. Io ero ancora troppo ragazzino per sognare di barricate, di slogan come «Siamo realisti, chiediamo l'impossibile», di Lotta Continua e di Pantere Nere, e sognavo invece di frugare in biblioteche misteriose, occulte, sconosciute, dove indagare segreti impolverati e scoprire rivelazioni inaudite, come nel cimitero dei libri dimenticati di Ruiz Zafón. Un'altra forma di rivolta insomma, tutta introversa, distante dall'attivismo dei coetanei e ancor più dagli adulti, troppo concentrati a far soldi o a garantirsi la pensione.

Dovevo accontentarmi della biblioteca paterna, e iniziai a perlustrare titoli e autori che non mi dicevano niente: da Alberoni a Aron, da Hobsbawm a Bobbio, da Ronchey a Laqueur. Ma sullo scaffale più alto, praticamente inarrivabile, c'era una serie di volumi spessi tipo dizionari, oltre le mille pagine, tutti rigorosamente uguali e numerati progressivamente. Scoprii che erano *I Propilei*, Grande Storia Universale Mondadori, versione italiana di una monumentale storia del mondo tedesca (*Propyläen Weltgeschichte*) dal punto di vista archeologico e antropologico, organizzata in monografie firmate dalle maggiori autorità accademiche degli anni Sessanta, a cura di Golo Mann e Alfred Heuss. Finalmente, qualcosa che accendeva il mio interesse. A dire il vero, mi metteva persino un certo timore estrarre dalla fila uno di quei blocchi massicci di carta che sembravano pronti a schiacciarmi con il loro peso di conoscenze. Quando finalmente mi munii di una scala e ne trafugai uno, sprofondandomi nella prima poltrona a disposizione, bastarono poche pagine perché rimanessi confuso e annoiato (tanto più che l'impaginazione appariva datata già allora, con l'interlinea stretto, i caratteri poco leggibili, le immagini riunite in quartini ogni 100 o 200 pagine di testo fittissimo, e per di più foto e illustrazioni prive di effetto). Nonostante ciò, presentivo che in quei libri si celava qualcosa che aveva a che fare con quello che volevo, qualcosa che

mi sarei ritrovato ad affrontare un giorno, come un'iniziazione, un'ordalia, per poter intraprendere la mia strada. Rinunciai a decifrarli sul momento, ma giurai a me stesso che un giorno avrei letto tutto, e avrei saputo tutto ciò che essi contenevano.

I Propilei, sempre piú impolverati nell'altissimo scaffale, rimasero per decenni una specie di parametro del mio rapporto con la conoscenza in generale, e con ciò che cercavo nei libri. Tanti anni dopo, quando venne a mancare mio padre, sono tornato a prenderli, come una specie di sfida simbolica, un gradino nella mia crescita. Nell'appartamento lasciato vuoto dalla sua scomparsa, tornai a sedermi in quella poltrona con il primo tomo, e poi con un altro, e poi un altro ancora, sfogliando e scorrendo centinaia di pagine, in un turbine vertiginoso di erudizione massiccia e pomposa: che sollievo, realizzare di colpo che erano teorie superate, una visione del mondo arcaico oggi insostenibile, descrizioni datate e parziali, anche se firmate da nomi di rilievo del mondo accademico d'allora.

Nella monumentale biografia su Samuel Johnson, James Boswell racconta come in modo non diverso il drammaturgo e poeta scoprì Petrarca da bambino. «Convinto che il fratello avesse nascosto alcune mele dietro i grandi in-folio sullo scaffale piú alto della biblioteca paterna, il giovane Samuel si arrampicò fin lassú. Mele non ce n'erano, ma uno degli in-folio era Petrarca, del quale aveva già sentito parlare dal suo tutore come uno degli umanisti che avevano riscattato la conoscenza antica. Scattò in lui la curiosità, si ingegnò a portar giú il volume – che doveva essere piú grande di un tomo dei *Propilei* – e si mise a leggere affascinato». Nella letteratura anglosassone, Boswell rappresenta l'epitome del biografo per aver partecipato personalmente a buona parte della vita dell'oggetto del suo racconto, come amico e come letterato.

Dopo fu la volta di René Guénon, autore per alcuni versi fondamentale. In primo luogo per il contenuto, che mi rivelò un modo di pensare di cui avevo disperatamente bisogno, un confronto diverso con il mondo moderno, visto che la Guerra Fredda tra capitalismo e comunismo, e lo scontro caldo tra borghesia e rivolta mi lasciavano completamente indifferente. In secondo luogo perché lo scoprii per conto mio, senza l'orientamento degli adulti, dei professori o delle star dello «spirito del tempo».